



IL FOGLIO
sta cambiando
Non perderti nulla
abbonati subito
Un ANNO
WEB a 99€

La ricchezza infinita di avere un figlio down in un mondo dominato dall'illusione che la vita debba essere senza intoppi

Al direttore - Dopo aver letto online l'articolo di Giulio Meotti pubblicato sul Foglio di sabato 20 febbraio, e dopo essermi sentita mamma di un esemplare raro, oggettivamente spazzata da quei dati agghiacciati, ho pensato di scrivere per raccontare la nostra storia: la storia di Michele Ceriani, che il 13 marzo compirà un anno, uno splendido bambino down. Io e mio marito siamo sposati da quasi 12 anni e abbiamo quattro figli che hanno benedetto la nostra unione. Non sapevamo che Michele fosse un bimbo down, non abbiamo fatto per scelta nessuna indagine prenatale, certi del fatto che in ogni caso la vita, in quanto dono, va preservata! Non posso certo dilungarmi a raccontare la ricchezza di fatti straordinari e incredibili che la vita di Michele ha portato alla nostra, cercherò di raccontare brevemente quanta bellezza stiamo sperimentando. Innanzitutto è chiaro che la realtà può essere, anzi è molto più grande di quello che i nostri miseri occhi sanno vedere. Quando vedo quanta ricchezza questo figlio ha portato non voglio certo dire che sono felice che Michele sia così, voglio dire che se

fosse stato normale per me andava meglio. E' indubbiamente una vita più complicata e impegnata, ma la ricchezza è infinita.

I doni che Michele ci ha fatto sono diversi. Innanzitutto penso all'infinita trama di rapporti con amici vecchi e nuovi che ci hanno sostenuto fin dai primi momenti in sala parto, dove la realtà ci ha travolto come un fiume in piena, e in certi momenti è stata terribilmente dura. In tutta questa storia noi non siamo mai stati soli, questo per me è il miracolo più grande che Michele ha portato. Ci sono state donate delle persone straordinarie, è sempre stato chiaro come non fossimo soli ad amare nostro figlio. Penso a quante persone abbiamo incontrato che ora fanno parte della nostra vita, anzi della nostra famiglia. Franci, Marco, China e Giulia sono gli infermieri della terapia intensiva del San Gerardo di Monza dove Michele è stato ricoverato per un mese (con una pausa di circa 10 giorni, in cui è stato trasferito in Mangiagalli per un intervento chirurgico all'intestino) loro per primi mi hanno insegnato ad amare mio figlio, vogliono bene a Mi-

chele e a tutti noi in maniera sorprendente.

Inoltre Michele ha permesso a me e mio marito Giovanni di guardare ai nostri figli in modo nuovo, ci ha insegnato la gratitudine, ci ha insegnato a pregare e ci ha permesso di riscoprire la bellezza dell'affidarsi. Ogni tanto mi sono sentita dire "questo figlio è stato dato a voi, perché siete una famiglia speciale...", ecco io non so dire se siamo speciali, però sono certa che Michele non poteva che essere per noi! Era previsto per noi, Dio lo ha voluto così per noi, e noi riusciamo solo a dire grazie! Michele ci insegna ogni giorno che l'amore non conosce limiti, abbiamo imparato a godere di ogni piccola cosa, ogni suo passo avanti è una festa, lui ci dona la possibilità di apprezzare ogni cosa con più profondità e infinita gratitudine.

Ogni volta che mi è stato chiesto "ma l'ammioentesi?", e ogni volta che mi sono sentita dire "come è possibile che non lo sapevate, nel 2015", fino a chi ha avuto il coraggio di pronunciare la fatidica parola "aborto"... per me è stata una pugnalata, mi sono sempre un sac-

co arrabbiata, davanti a chi piuttosto che guardare una realtà, se vogliamo imperfetta, ma straordinariamente bella, giustifica anche il fatto di uccidere il proprio figlio prima che nasca in nome di una presunta vita perfetta e senza intoppi.

Sono sincera, ero molto spaventata, confusa, in qualche momento (non me ne vergogno) ho irrazionalmente pensato che se il buon Dio se lo riprendeva sarebbe stato meglio per tutti. Poi ho incontrato gli infermieri, ho visto come lo guardavano, come se ne prendevano cura, come gli hanno voluto bene senza condizioni. Io ho imparato da loro, bastava stare a quello che ogni giorno ci veniva donato. Per questo io ora sto attaccata a loro con le unghie e con i denti. Alla fine nella vita il problema di tutti è sentirsi voluti e amati e dentro questo essere voluti sta la nostra felicità. Anche il mio Michele può essere felice perché è voluto, e solo Dio sa quanto io e Giò lo abbiamo desiderato!

Continuiamo a raccontare questa storia, è la missione di Michele!
Emanuela Spera

Primarie col ciuffo

Il Gop ora piange la battaglia contro Trump che non ha combattuto

Cruz e Rubio osservano l'avversario che si fa largo verso la nomination, quando anche una coalizione appare tardiva

Dal Nevada al Super Tuesday

New York. Quel che resta del Partito repubblicano s'è svegliato mercoledì mattina con i postumi di una colossale sbronza, come spesso capita a Las Vegas, ma con la lucida percezione che ora Donald Trump è a tanto così dalla conquista della nomination repubblicana. Nei caucus del Nevada ha sconfitto la tesi del "ceiling", il limite fisiologico, strutturale del suo elettorato, guadagnando anche il sostegno degli ispanici, che lo hanno preferito a due candidati con sangue cubano, Marco Rubio e Ted Cruz, uno dei quali ha pure vissuto per un periodo a Las Vegas. Trump vince quando l'affluenza è alta e quando è bassa, vince negli stati su cui ha lavorato con solerzia e in quelli che ha soltanto lambito, conquista il voto evangelico e quello secolarizzato.



D. TRUMP

Al Super Tuesday della settimana prossima i sondaggi lo danno in vantaggio quasi ovunque, lui punta addirittura a conquistare il Texas, per ottenere il ricco pacchetto di delegati che lo stato offre, ma soprattutto per umiliare definitivamente Cruz, il senatore che gioca in casa. Due settimane più tardi è il turno della Florida di Rubio e dell'Ohio di John Kasich. Jonah Goldberg, columnist di quella National Review che ha guidato l'attacco conservatore contro Trump, scrive che la virtuale conquista della nomination è "una notizia terribile e deprimente da contemplare. Ma le possibilità terribili non diventano meno terribili se rifiutiamo di contemplarle. Al contrario, hanno più possibilità di diventarlo". Così, a forza di rifiutarsi di contemplare Trump, il Partito repubblicano ufficiale s'è infilato poco contemplative pugnalate.

(Ferraresi segue a pagina quattro)

Hollande in Libia

A Bengasi un team delle forze speciali francesi ha fatto quattro attacchi contro lo Stato islamico

Kuwait City. Il Monde con fonti francesi e Associated Press grazie a fonti dell'esercito libico raccontano la guerra segreta delle forze speciali francesi in Libia. Il governo di Parigi ha da tempo autorizzato, secondo la giornalista Nathalie Guibert, l'inizio di operazioni clandestine da parte di un piccolo contingente misto di militari e intelligence. Le forze francesi operano nell'est controllato dall'esercito del generale Khalifa Haftar, che intanto sta riprendendo Bengasi, anche grazie a questo aiuto esterno. Una squadra di 15 uomini delle forze speciali francesi ha compiuto quattro missioni contro lo Stato islamico e altre milizie islamiste, proprio a Bengasi. I francesi, assieme a squadre americane e inglesi, sono di stanza nella base aerea di Benina. Stanno aiutando Haftar e questo è un fatto politico, oltre che militare, perché Parigi sembra considerare troppo lento e poco utile il negoziato infinito per la creazione di un governo di accordo nazionale sponsorizzato dalle Nazioni Unite. Appoggia direttamente Haftar, una figura ingombrante che ostacola quell'accordo. E combatte anche contro non meglio specificate "milizie islamiste", oltre allo Stato islamico, dettaglio che farà infuriare il governo di Tripoli, che si sentirà attaccato. La Difesa francese non commenta e annuncia un'inchiesta per la fuga di notizie, ma una fonte anonima rivela un dettaglio importante: il raid americano che a novembre ha ucciso il comandante dello Stato islamico in Libia, l'iracheno Abu Nabil al Anbari (in Libia aveva preso un altro nome: Abu Mughirah al Qahntani), è partito dalle informazioni arrivate da Parigi. Un'osservazione: fu compiuto all'alba del 14 novembre, quindi l'inizio di questa campagna segreta è anteriore alla strage di Parigi.

(Raineri segue a pagina quattro)

Le menzogne di chi nega la guerra

Non ce la si può cavare chiedendo per Panebianco la libertà di cattedra e al tempo stesso mettendo in cattedra una teoria dei diritti umani che fa della guerra una menzogna criminale. Infamie e ipocrisie sul caso del prof.

Tutti dicono che la libertà d'insegnamento è sacra, che Panebianco non è stato contestato ma intimidito, che a Bologna ci sono quattro

DI GIULIANO FERRARA

svitati fermi al 1977 "desiderante" e "anarchico". Chissà: per via dell'aborto in piazza Maggiori i candidati della lista pazza furono linciati e messi in salvo dai poliziotti, e non erano quattro svitati a tirare di tutto ma un paio di migliaia; comunque ammettiamo pure che il goliardismo come squadrismo travestito, e mantenuto in modo compiacente nel quieto vivere dalle autorità accademiche, sia un fenomeno di infima minoranza. Se lo dice Romano Prodi, sarà vero.

Più importante ancora dell'infame prassi di mettere a tacere chi dissenta da quanto è percepito come politicamente corretto in una comunità ideologica è il punto di coagulo di quella prassi: pensare la guerra è proibito, è indizio di vocazione criminale, anche se a farlo sia un vecchio e intemerato accademico liberale, non un guru neoconservatore. Siamo sicuri di non aver fatto l'occhiolino a questa fantasia malata di quattro svitati in modi diversi e in molti modi? Abbiamo lasciato passare l'idea che la Costituzione metta fuorilegge la guerra. Non è vero, non potrebbe essere vero, visto che le libertà costituzionali sono il portato di una guerra. L'articolo 11 ripudia la guerra come offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, optando sempre in prima battuta per la diplomazia, ma la guerra come difesa dei confini nazionali, delle alleanze tra democrazie, dell'ordine mondiale violato da aggressioni e pressioni militari non è fuori legge. E' una circostanza della storia di cui la Repubblica è figlia, insieme con la sua Carta fondamentale. Abbiamo avuto la trahison des clercs, il pacifismo come ideologia e falsa coscienza, si sa. Abbiamo diffuso l'idea che i civili morti sotto le bombe o per le altre azioni belliche sono un crimine, e naturalmente la filosofia dell'inazione conseguente a questo pregiudizio ha portato a centinaia di migliaia di civili sterminati con ogni mezzo, convenzionale e non convenzionale, al di fuori della legge dolorosa ma necessaria della guerra guerreggiata (basta guardare a quanto è accaduto in Siria, esodo compreso, come

frutto della riluttanza a impegnare forze militari di intervento e stabilizzazione ad argine di una spietata guerra civile e inter-religiosa). Abbiamo imputato alla politica e alla guerra, che in certi casi sono notoriamente sinonimi, la logica della menzogna, della volontà di dominio su materie prime e territori, dell'intolleranza e dell'incapacità di dialogare per la pace: ma tutti sanno o dovrebbero sapere che è questa la vera menzogna, che l'ordine e la pace, la salvaguardia delle libertà di culto, delle civiltà dichiarate estinte dai tagliagole, dei tesori della memoria archeologica e storica, non sono conseguibili senza l'impegno responsabile delle diplomazie e, quando inevitabile, degli stati maggiori e degli eserciti, marina e aviazione comprese.

Il caso Panebianco è due casi: la libertà di dire ciò che si pensa e di insegnarlo senza essere intimiditi con la violenza, primo caso, e la necessità di una cultura responsabile da cui si deve escludere ogni irenismo compiacente, ogni disonore della cruda verità della storia e della politica, guerra compresa, secondo caso. Non ce la si può cavare chiedendo per Panebianco la libertà di cattedra, dica pure il prof. la sua opinione, e al tempo stesso mettendo in cattedra una teoria dei diritti umani e della pace che fa della guerra una menzogna criminale e, inevitabilmente, del prof. un suo banditore.

La Libia è a qualche centinaio di miglia dalle nostre coste. Si sta radinando, a parte una guerriglia settaria e faziosa di antiche origini tribali, una delle incarnazioni di uno stato califfale islamico che scorrazza il suo impeto di morte a Sirte ma anche a Parigi e altrove. Invece di dire bellurie senza conseguenze a proposito della generazione Bataclan e del nostro modo inoffensivo di vita, il prof. ha chiesto nei suoi interventi e nelle lezioni di riflettere in termini di teoria della politica e di conoscenza storica a proposito di qualcosa di fin troppo realistico: l'approssimarsi di una guerra necessaria in Libia e la assoluta impreparazione psicologica e altro della nostra nazione a comprenderne le basi e l'urgenza. Le due cose sono collegate a doppio filo. Difendere la libertà di Panebianco e il pacifismo ideologico che dannava come criminale il discorso pubblico intorno alla guerra è impossibile.

UNA TEMIBILE TOLLERANZA

Pacifismo e squadrismo, in tandem. Parlano Gentile e Pescosolido

Roma. Una società in cui si verificano episodi come quello capitato in questi giorni al professore Angelo Panebianco, al quale un gruppo di giovani ha impedito di parlare in un'aula universitaria dandogli del "guerrafondaio", è doppiamente baciata. Perché consente il perdurare di un'idea distorta di democrazia, e perché rivela una spiccata fragilità del discorso pubblico in materia di guerra e difesa dal terrorismo. Ne è convinto Guido Pescosolido, allievo dello storico Rosario Romeo e oggi direttore del dipartimento di Storia all'Università Sapienza di

Roma. In una conversazione con il Foglio, dopo aver espresso "piena solidarietà" a Panebianco, Pescosolido inizia commentando l'episodio: "E' l'ultimo di una vicenda lunga decenni. L'effetto psicologico sui singoli professori colpiti quasi impallidisce di fronte alla gravità dei fatti di tollerare gruppi minoritari che si arrogano il potere di concedere o togliere il diritto di parola ad altri individui. Ieri accusati di essere fascisti o reazionari, oggi invece di essere guerrafondai. Il fatto che ad agire siano delle minoranze è un'aggravante".

(Lo Prete segue a pagina quattro)

Sei reaction di Facebook sono tante o poche? Vedi la Boschi

Si chiamano Like, Love, Ahah, Wow, Sigh, Grrr. Da ieri sono le nuove "reaction" di Facebook che consentiranno a un'utenza tenden-

zialmente coincidente con l'intera umanità di passare dal basico mi piace che ci siamo fatti piacere finora alla possibilità di esprimere sei (ben sei!), stati d'animo differenti. Sembra niente, ma è come la vita degli scimmioni di 2001 Odissea nello spazio dopo l'incontro con il monolite, è l'ingresso nell'era del libero arbitrio. Due cose incuriosiscono. La prima è che il team che ha lavorato a queste extension delle facoltà di giudizio ha spiegato di averne testate 15 (magari troppe, in effetti: 15 espressioni differenti non le raggiungerebbe manco DiCa-

prio se vincessero l'Oscar), ma poi hanno ridotto per poter funzionare in tutto il mondo. L'altra sono alcuni commenti, fatti da persone molto più smart di me e che sanno di cosa parlano, secondo cui passare dalla regola binaria alla tastiera lunga è invece negativo: rallenta la capacità reattiva, insomma devi starci a pensare. E magari alla fine scopri che sei reazioni non sono tante, sono poche. Allora meglio non averle. Ma per stare al pratico, come la vita che per Woody Allen tende ad assomigliare alla cattiva televisione, c'è da dire che ormai la politica tende ad assomigliare alle scelte umorali di Facebook. Ad esempio ieri, sentendo la Boschi dire: "Sarebbe inaccettabile immaginare una attività interattiva degli Stati Uniti verso un governo alleato", quale reaction avreste usato, Ahah?

Galeotto fu il petaloso

Perché sarà Dada e non la Crusca (e nemmeno Matteo Renzi) a rottamare un popolo di poeti

Le parole gommose sono le maniglie dell'amore. Nel mondo delle maestre di Sanremo che materne offrono ascolto ai teenager pansessuali, è condecante che una

DI MAURIZIO CRIPPA

maestra Margherita (uh, il destino dei nomi che s'intrecciano) s'invaghisca di brutto del suo bambino Matteo (uh...) per quel suo nuovo linguistico ritrovato (da "trobar", poetare) per cui un fiore coi petali sarà d'ora in poi "petaloso". E ne scriva, la petalosa Margherita, all'Accademia della Crusca. La quale in busta bianca risponde, e approva. Spiega che la parola è "chiara e bella" e ben forata, "peplo-oso, per esempio, da origine a peloso (pieno di pelo)". Così come se esodi sei esodato, se embeddi sei embeddato. "Per me vale come mille lezioni di italiano. Grazie al mio piccolo inventore Matteo", è il voto della maestra. Ed è inevitabile che il trovamento del petaloso (#petaloso) sia divenuto nello spazio di un mattino il tema dei temi sui social e sulla stampa online. Che ci si siano buttati tutti, anche (oddio) Stefania Giannini: "Bravo Matteo, brava la maestra che lo ha sostenuto. La scuola fa questo: incoraggia. #petaloso". (Che fa la scuola? Incoraggia). Che Matteo l'altro, Renzi, non si sia tenuto dal surfare l'onda, "grazie al piccolo Matteo, grazie @AccademiaCrusca una storia bella, una parola nuova #petaloso". Il che è bellissimo, le parole infantili rischiarano il mondo e lo riempiono di affetti. Non sempre sono dei bambini, c'è sempre un debito da pagare. Lucy: "Mi piace la tua faccia, Charlie Brown. E così... FACCIOSA!". Perché la dolce consistenza delle parole che inseguiamo, o speriamo che qualcuno inventi, è la ricompensa di tutti gli spigoli che non sappiamo schivare.

#diffondiamolaparolapetalosa. Che ne penserà, dell'hashtag, la Crusca? Tranquilli, l'ha rubricato già nel 2010, arrendendosi con sovoir-faire all'impossibilità di italianizzarlo con cancelletto-marcatore (21 caratteri, troppi). Ma la Crusca non impolvera pergamene, ha un sito internet up to date e un account Twitter attivissimo, al limite del compulsivo. La Crusca che lancia l'allarme "per la possibile morte del fiorentino" e per l'uso di spending review e jobs act, "non si poteva dire più semplicemente revisione della spesa o legge sul lavoro?". Ma che dolcemente s'arrende alle parole gommose, che magari si poteva dire "con tanti petali" (#contantipetali). Ma l'infantilismo è cifra della conoscenza, una stepchild adoption lessicale.

Nel 2016 Zurigo dedicherà 165 giorni di festa ai cento anni di Dada, con soirée quotidiana al Cabaret Voltaire. Il Kunsthauus esporrà 200 opere inviate a Tristan Tzara da artisti di tutta Europa. Una gita un po' oltre Chiasso è più istruttiva di cento Leopolde. Ancora si discute se il nome derivi dalla voce onomatopeica infantile "dada", trovata (inventata?) da Tzara in un dizionario francese, oppure no. Ma Dada era ribelle alla cultura e all'estetica tradizionali, era un ironico gioco con il mondo e il mappamondo, contro la guerra (la Grande, allora), in compagnia (ai tavolini) persino di Lenin. Chissà se la scoperta che il mondo di oggi è invece petaloso sia uno scherzo postumo di Umberto Eco @SBartezzaghi: "Con il conio di #petaloso appare l'autore dell'Aggettivo della Rosa. L'Universo è in equilibrio". O se, meglio della Crusca, #petaloso rottamerà un popolo di poeti.

Andrea's Version

Beato occidente e beata tenerezza. Intercettano, dice. Chi intercetta chi? Gli americani, dice, i soliti maledetti americani, fottuti di imperialisti che non sono altro. Berlusconi parlava con Netanyahu. E pretendeva forse, qualche anno candida, che Obama, vale a dire il faro abbagliante del progressismo mondiale, evitasse di appoggiare l'orecchio democratico su quel confabulare fitto tra il rais europeo del turismo sessuale a chilometro zero e l'Hitler ebraico del terzo millennio?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Rottamation leaks

Quattro cose che scoprirebbe l'Nsa se fosse all'ascolto anche delle telefonate di Renzi. Sgùb esclusivo!

Di Berlusconi, non solo grazie all'Nsa (National Security Agency) ma soprattutto grazie al Nop (National Origliator of Procure), sappiamo tutto da tempo, e i dettagli di ferti negli ultimi giorni da Wikileaks, sui quali la procura di Roma ha aperto un'indagine che promette di essere comica (a testimonianza il dottor Barack Obama?), non fanno che confermare quello che tutti sapevano già. Nel 2011, ma va?, le cancellerie internazionali erano preoccupate dalla progressiva decomposizione del governo Berlusconi e le non riforme fatte dal Cav., ahinoi, contribuirono a far schizzare in aria lo spread e ad accelerare la fine di quel governo (più che evolvere una commissione parlamentare d'inchiesta sul "complotto" del 2011 Forza Italia dovrebbe organizzare una seduta spiritica per ricordare gli errori fatti dal governo in quei mesi che portarono al suicidio di quello stesso governo). Del Berlusconi 2011, dunque, sappiamo tutto. Ma se la National Security Agency dovesse spiare il governo Renzi, per capire cosa sta combinando il Rottamatore, cosa ascolterebbe? Il Foglio è entrato in possesso dei nastri che la National Security Agency riceverebbe se fosse all'ascolto delle conversazioni private del presidente del Consiglio e in esclusiva planetaria, galattica (offre ai suoi lettori il contenuto di quei nastri, divisi in quattro file: file "Grillo", file "Europa", file "Elezioni", file "Riforme". It's a joke. Clic.

Grillo. "Angelino, hai visto? Ci sono cascate ancora. Come chi? I 5 stelle! Pazzesco, no? Ogni volta la stessa storia. Come se non avessero capito lo schema. Io faccio finta di coinvolgermi, mi mostro disponibile, gentile, fiducioso, allungo la mano verso di loro, come ho fatto nel 2014 con la legge elettorale. Poi aspetto il primo errore e appena sbagliano zac: via la mano. Perfetto, no? Io ho la possibilità, così, di dire che sono dei cazzoni, che sono inaffidabili, che sono loro a non voler riformare nulla, e che è colpa loro se il governo non si apre al civismo a cinque stelle ed è costretto, ah come non vorrei!, a stare con il centrodestra - ti offendi Angelino se ti chiamo ancora centrodestra? E anche questa volta mi hanno fatto, ci hanno fatto, tesoro, un bel regalo: la legge sulle unioni civili, come sai, non lo volevo con le adozioni ma non potevo dirlo - in fondo sono sempre il segretario del Pd, e dovevo provarci, o almeno dare l'impressione. E così, zac, grazie ai grillini, grazie al loro passo indietro, il solito passo indietro, posso dire che sono stati loro a far saltare le adozioni, che sono stati loro ad aver fatto saltare una riforma di sinistra e che sono stati loro ad aver costretto il Pd a fare, ah poveri noi!, una legge con Ncd. Se permetti, un capolavoro. La sinistra non si arrabbia perché c'ho provato, anche se non ci sono riuscito. I cattolici non si arrabbiano perché c'ho provato ma non ci sono riuscito. Grillo, vedrai, perderà ancora un Quarto di consenso, e noi potremo arrivare insieme solidi e compatti fino alla fine della legislatura. Quando sarà la fine della legislatura? Angelino, ovvio: 2018, non 2017, stai sereno, di che ti preoccupi?"

(segue a pagina quattro)

Una Corte fiorentina

Da ieri pomeriggio Paolo Grossi è il nuovo presidente della Corte costituzionale. E' stato eletto con 14 voti favorevoli e una scheda bianca. Contestualmente Giorgio Lattanzi è stato eletto vicepresidente vicario, affiancato da altri due vicepresidenti: Aldo Carosi e Marta Cartabia. La Corte si è accordata sul nome di un presidente di garanzia che, coincidenza, resterà in carica solo fino al termine naturale della legislatura: febbraio 2018. Paolo Grossi è un gigante del diritto. E' un conservatore soft, discreto fan di Antonin Scalia. E' arrivato alla Corte nel febbraio del 2009 nominato da Giorgio Napolitano. E' fiorentino, come Renzi, di formazione cattolica, non dogmatico, analista originale dei processi di secolarizzazione. Ha insegnato fino al 2008 nella stessa facoltà di Giurisprudenza di Firenze in cui, nel 1999, si è laureato Renzi.

Perché non croce e kippà?

Oggi è la Giornata del velo in Canada. I dissidenti dell'Iran contro il multiculturalismo

Parla Assadollahi: "Khomeini mi sbatté in carcere perché non volevo il velo. Sono scioccato dal Canada che mi ha salvato"

"Il tradimento di Trudeau"

Roma. Si celebra oggi, nella City Hall della capitale canadese Ottawa, la Giornata del velo islamico. Lo slogan adottato dalla City for All Women Initiative è "caminando con le nostre sorelle musulmane". Lo scopo principale di questo evento è quello di "incoraggiare le donne non musulmane a indossare il velo per comprendere la vita di una donna musulmana". E' il paradosso di un premier ultra liberal, Justin Trudeau, che, da quando è stato eletto, ha patrocinato il diritto delle donne canadesi a indossare l'hijab (il velo islamico) brandendo un secolarismo di stato per le altre religioni. Sulla stampa canadese, la dissidente iraniana Shabnam Assadollahi, che ha lavorato a lungo per aiutare migranti



RENZI E' ALI IN CAMPAGNA ELETTORALE CON GRILLO DI LATO. BERLUSCONI VEGETERANO E GLI ALTRI INESISTENTI...

e rifugiati a integrarsi in Canada, ha condotto una campagna contro la Giornata del velo. Il sindaco di Ottawa, Jim Watson, le ha risposto che "l'iniziativa vuole rimuovere lo stigma attorno al velo". "Avevo tredici anni quando Khomeini arrivò al potere in Iran e durante la notte tutte le donne, comprese le ragazze delle scuole elementari, furono costrette a coprire i loro corpi dalla testa ai piedi e fu ordinato loro di indossare soltanto colori scuri", racconta Assadollahi al Foglio. "Non ci è stato più permesso di frequentare la scuola con i maschi. Sono stata derubata della mia adolescenza da un regime radicale e anche i dettagli più banali della nostra vita sono stati rigorosamente controllati dalle guardie rivoluzionarie di Khomeini e dalla polizia religiosa. Venni arrestata a sedici anni e portata in carcere a Evin (la famigerata prigione politica del regime, ndr). Ci rimasi un anno e mezzo. Giorno e notte, i corridoi della prigione erano costantemente riempiti dal suono delle urla e delle grida di altri esseri umani torturati durante gli interrogatori. Molti dei miei compagni di cella sono stati portati via davanti ai miei occhi".

Per questo Assadollahi non si capacita di come il paese che le ha dato lo status di rifugiata politica, il Canada, oggi possa celebrare una Giornata del velo. "L'indignazione nasce dal fatto che questa giornata dell'hijab si svolgerà sotto gli auspici della città di Ottawa, capitale del Canada", prosegue Assadollahi. "E'equivalente ad accettare un sistema giuridico completamente in contrasto con i valori democratici del Canada. Appoggiare l'hijab è il primo passo per una ideologia estremista che giustifica i delitti d'onore, la mutilazione genitale femminile e l'oppressione delle donne. I sostenitori dell'hijab mi hanno gettato in una prigione iraniana per diciotto mesi per aver protestato contro l'estremismo islamico".

Assadollahi attacca l'ipocrisia del modello multiculturalista canadese: "Una donna in Canada ha il diritto di indossare ciò che vuole, ma perché celebrare l'hijab e non il crocifisso o una kippà?". Specie considerando, dice la dissidente iraniana, che proprio in Canada i "delitti d'onore" sono frequenti a causa di quel velo. "Aqsa Parvez, una ragazza pachistana di Toronto, è stata strangolata a morte dal padre. Il suo 'crimine' era che, come qualunque altra donna libera in Canada, aveva scelto di non indossare il velo. In un altro caso, l'afghano Mohammad Shafia, insieme alla moglie e al figlio, è stato giudicato colpevole per l'uccisione delle tre figlie e della seconda moglie che si erano rifiutate di indossare l'hijab, preferendogli abiti occidentali". Per quel caso tragico, la rivista Maclean's conio l'espressione "onoricidio", mentre la stampa liberal canadese cercò di classificare il caso come "violenza domestica".

(Meotti segue a pagina quattro)